



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio Culturale
Servizio II –Centro per i servizi educativi del Museo e del Territorio
Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico L. Pigorini

‘Bagagli culturali, patrimoni da condividere’
- corso di aggiornamento per responsabili dei servizi educativi -

Roma, 20 ottobre 2011

FRANCO PITTAU
(COORDINATORE Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes)

LA PRESENZA STRANIERA IN ITALIA, LA SITUAZIONE NELLE REGIONI DEL CENTRO

L'impostazione dei capitoli del *Dossier Statistico Immigrazione* è la stessa (parte internazionale, contesto nazionale e capitoli regionali), ma i numeri cambiano di anno in anno. Così è stato anche questa volta, ma con un aspetto singolare: il numero della presenza straniera è rimasto immutato. Da qui prenderò l'avvio per parlare, nel primo punto della mia relazione, grande rotazione migratoria. Nel secondo punto mostrerò che questa impostazione contrasta con la tendenza alla stabilità, evidenziata da numerosi indicatori statistici. Nel terzo punto, dedicato alle conseguenze operative, rifletterò sul modo di vivere in una società multiculturale.

Questa impostazione può tornare utile per riassumere in maniera non dispersiva dei contenuti molto ricchi di dati e di considerazioni, salvo restando che il *Dossier* merita di essere consultato sulle singole questioni.

È in atto una grande rotazione di immigrati

I numeri contenuti nella nuova edizione del XXI Rapporto sull'immigrazione della Caritas e della Migrantes sono nuovi rispetto a quelli pubblicati nello scorso anno ma, ciò nonostante, rimane inalterata la presenza complessiva degli immigrati regolari, circa 5 milioni di persone all'inizio del 2011, così come erano 5 milioni all'inizio del 2010. Si tratta di oltre 4 milioni e mezzo di residenti e di altri 400mila circa che, pur regolarmente presenti, attendono di essere registrati in anagrafe. A prima vista, quindi, sembra che niente sia cambiato. In realtà si è determinata una notevole rotazione che ha coinvolto 600mila persone, che, pur venute per insediarsi in Italia, hanno perso il permesso di soggiorno e sono state costrette o ad andar via o a mimetizzarsi tra le pieghe del lavoro nero. Non sono stati rinnovati 398.136 permessi rilasciati per lavoro subordinato, 49.633 per lavoro autonomo, 220.622 per motivi di famiglia e 16.022 per attesa di occupazione. Dei 2.637.431 permessi che erano in vigore al 31 dicembre 2009, a distanza di un anno un quarto è venuto meno.

Il termine di riferimento più appropriato sono i primi decenni del dopoguerra, ai tempi della nostra grande emigrazione in Germania, quando si recarono in quel paese oltre 4 milioni di connazionali, mentre a fermarsi sul posto fu solo mezzo milione, appena 1 su 8. In Italia, però, la rotazione è stata più accentuata. Non è difficile immaginare che gli interessati, a causa del rigido termine di 6 mesi stabilito per la ricerca di un nuovo posto di lavoro, potranno sentirsi dei vuoti a perdere. Inesorabilmente.

Inoltre, sappiamo che anche i neocomunitari, dei quali non è possibile seguire le vicende attraverso il permesso di soggiorno, documento per loro diventato superfluo, sono

parimenti costretti a lasciare l'Italia, per cui la rotazione assume dimensioni ancor più estese.

È fondato chiedersi se questo vorticoso ricambio sia rispettoso della dignità delle persone. Si determina uno strascico di vite spezzate, di fallimenti, di inconvenienti per i paesi di origine e anche per l'Italia, venendo a mancare il supporto per la stabilizzazione degli immigrati. È costretto a lasciare la nuova terra di elezione chi ha imparato la lingua, si è comportato bene, è stato professionalmente apprezzabile, ha risposto al fabbisogno di diversi settori. Se ne vanno gli uni e sono rimpiazzati da altri, come attestano le statistiche sui nuovi residenti e sui nuovi assunti immigrati.

L'immigrazione in Italia, specialmente in questa fase di crisi ma anche prima a causa della normativa vigente, è sotto il segno della precarietà. Gli immigrati, come noi, contano sull'incremento dell'occupazione ma, in più, chiedono anche che la rigidità della normativa venga attenuata per quanto riguarda la ricerca di un nuovo posto di lavoro, superando l'assurdo che un lavoratore venga costretto al rimpatrio anche quando è coperto dall'indennità di disoccupazione.

Un fenomeno che si sviluppa nel segno della stabilità.

L'immigrazione va letta non come fatto emergenziale ma come dimensione strutturale della società di oggi. Questo è stato ben capito dalla chiesa che, nel magistero del papa e dei vescovi, considera l'immigrazione un segno dei tempi. In effetti, l'immigrazione è un fenomeno significativo dell'Italia di oggi, un segno dei tempi per dirla con un termine ecclesiale.

Certe rappresentazioni del fenomeno migratorio non recepiscono quanto sta avvenendo effettivamente. Il Nord, ad esempio, non è solo l'area di una eccezionale testimonianza sociale e di volontariato, ma anche quella in cui è diffuso un atteggiamento non favorevole agli immigrati, sostenuto da politici, giornalisti, uomini di cultura e gente del popolo. Un presupposto in dissonanza con il forte radicamento dei nuovi venuti: il Nord, infatti, è l'area che accoglie più del 60% della presenza straniera, che è andata crescendo non per buonismo o motivazioni simili, bensì perché il sistema economico ha avuto bisogno di loro, a prescindere dal colore degli schieramenti politici al governo a livello centrale e territoriale.

Per sottolineare il dovere di far concordare il piano teorico con la realtà sono d'aiuto alcuni dati statistici, scelti tra quelli più significativi. Possiamo vedere come questi indicatori siano andati caratterizzandosi tra il 1990 e il 2010, nel corso cioè degli ultimi 20 anni:

- Numero degli immigrati: meno di mezzo milione nel 1990 e 5 milioni nel 2010;
- Presenza straniera nel Nord: 37,5% nel 1990 e 61,3% nel 2010;
- Incidenza degli immigrati comunitari su tutti gli stranieri: 19% nel 1990 e 25% nel 2010;
- Incidenza degli immigrati sulla popolazione: 1,1% nel 1990 e 7,5% nel 2010;
- Minori stranieri: 20.209 nel 1990 e circa 1 milione nel 2010;
- Occupati stranieri: meno di 400mila nel 1990 e oltre 2 milioni nel 2010;
- Quota italiana sull'immigrazione nell'UE: 4,9% nel 1990 e 15% nel 2010.

Come è consuetudine del *Dossier Caritas/Migrantes*, ci limitiamo a constatare quanto è avvenuto. In questi 20 anni è cambiato il volto dell'Italia, che è diventata un grande paese di immigrazione, specialmente per l'insediamento intervenuto nelle regioni del Nord, quelle caratterizzate da una maggiore capacità occupazionale. Nel contesto europeo, il nostro paese ha conosciuto un ritmo d'aumento che non ha uguale nel Centro-Nord Europa. Questi flussi migratori sono da ricollegare all'andamento demografico negativo, che ha determinato un forte fabbisogno di forza lavoro aggiuntiva. La Caritas e la Migrantes, il volontariato e il terzo settore non hanno causato questi flussi, si sono solo sforzati di accompagnarli e di aiutarne la lettura.

Il fabbisogno di forza lavoro aggiuntiva continuerà anche nel futuro, forse in misura ridotta se aumenterà il tasso di occupazione femminile e verrà prolungato il periodo di permanenza al lavoro. Comunque, l'immigrazione continuerà, essendo funzionale alla stabilizzazione del mercato occupazionale: basti pensare all'apporto che le famiglie italiane chiederanno alle donne immigrate per far fronte all'assistenza degli anziani, dei disabili e dei figli.

Un altro fattore di cui tenere conto è il milione di minori stranieri, per lo più nati in Italia. Essi costituiscono per così dire un vivaio che consente di inserire nuove forze lavoro e nuova linfa intellettuale dall'interno, anziché farle venire da fuori, e anche questo è un apprezzabile fattore di equilibrio.

Un diffuso ragionamento, non cattivo ma infondato, porta molti a pensare che, quando in Italia saremo di meno, anche se più anziani, aumenterà il benessere. In realtà, se non si produce ricchezza e non si alimenta un flusso consistente di contributi pensionistici, sarà difficile che accada.

Bisogna imparare a vivere una società multiculturale

Andando in giro per le strade, possiamo riscontrare che è di origine straniera poco meno di 1 ogni 10 persone che incontriamo. Attestano queste differenze i tratti somatici, le tradizioni, le lingue, le culture e le religioni, ma questi elementi sono tenuti insieme dall'attaccamento all'Italia, la "terraferma" per i nuovi arrivati. Il mondo intero è venuto a casa nostra, dai vicini paesi dell'Est e del Nord Africa, a quelli lontani dell'Africa subsahariana, dell'Asia e dell'America Latina.

Che l'Italia sia una società multiculturale è una constatazione di fatto:

- a scuola sono oltre 700 mila gli studenti figli di immigrati;
- nelle sale parto i figli di madre straniera incidono per poco meno di 1/5 sui nuovi nati;
- nei posti di lavoro i lavoratori stranieri superano i 2 milioni, più di 1 ogni 10 occupati;
- pur avendo iniziato a inserirsi nel settore da appena un decennio, i titolari di azienda sono già 239 mila;
- gli immigrati sono partner in un decimo dei matrimoni annualmente celebrati;
- sono numerosi i fedeli stranieri non solo nelle chiese (i cristiani sono quasi 2 milioni e mezzo) ma anche negli altri luoghi di culto (i musulmani sono 1 milione e mezzo, gli induisti e i buddisti oltre 200 mila);
- più di 600mila hanno acquisito la cittadinanza italiana (66mila l'ultimo anno) e altri 600mila, nati in Italia, attendono che venga riconosciuto il legame con la loro terra;
- le stesse carceri accolgono detenuti per un terzo stranieri, constatazione che induce molti a equiparare immigrazione e delinquenza anziché pensare a rigidità normative che avrebbero potuto essere evitate.

Come definire questa realtà se non multiculturale? Questa realtà va accompagnata con una politica adeguata. Un documento interministeriale ha proposto (giugno 2010) alcune linee direttive, finalizzate a favorire l'inserimento nel rispetto delle identità e anche nel rispetto del paese che li accoglie. Unire senza confondere e distinguere senza separare: ecco il compito che ci attende. Questo è un compito che comporta anche investimenti ma, innanzi tutto, un motivato orientamento culturale, dal quale dipendono le decisioni dei politici e degli amministratori e anche i nostri comportamenti personali.

Le riserve sono tante, come spesso si sente dire. Ci dobbiamo proprio imbarcare in questa impresa? Ne vale la spesa? Non sarebbe preferibile tenere "gli stranieri" a debita distanza? Potranno mai essere affini a noi culturalmente? Riusciremo a salvaguardare le nostre tradizioni e la nostra fede cristiana?

Il *Dossier Caritas/Migrantes* ha il compito, attraverso i dati statistici, di non rendere angosciose queste domande e di non lasciarle senza risposta, mostrando che i benefici sul piano demografico, economico e occupazionale si possono accompagnare a una fruttuosa convivenza.

Come in ogni realtà umana, vi sono inconvenienti da contenere, ricorrendo a strategie più efficaci. Ad esempio, il contenimento della criminalità non ha bisogno di proclami e di investimenti costosi sulle carceri, bensì di misure concrete, quali il ricongiungimento familiare e una decente sistemazione alloggiativa (il *Dossier* contiene al riguardo un contributo molto significativo). Sarebbe auspicabile anche un inquadramento dei flussi migratori maggiormente praticabile nei suoi percorsi, che eviti di passare dalle disposizioni amministrative al piano penale, con un seguito di rimpatri forzati il cui costo è difficilmente sopportabile (un rimpatrio arriva a costare fino a 10 mila euro, come abbiamo rilevato dagli atti parlamentari).

Vi sono anche aspetti positivi da riconoscere. Il fatto che gli immigrati siano una popolazione più giovane offre notevoli vantaggi sul piano economico (basti pensare all'incidenza sulla produzione della ricchezza e al pagamento di 7,5 miliardi di contributi previdenziali senza il corrispettivo, al momento, di significativi flussi di pensionamento), particolarmente utili in questa fase in cui l'Italia è chiamata a sistemare meglio la spesa pubblica.

Si aggiungono gli aspetti positivi non economici. Sul piano culturale, la lettura e l'esperienza attestano che intercultura non è una parola vuota: lo dico a riconoscimento dei numerosi mediatori del Forum per l'intercultura della Caritas di Roma e di altre organizzazioni presenti in sala. A livello religioso, il *Dossier*, e ancor più significativamente l'odierno incontro di Assisi con la partecipazione di Papa Benedetto XVI, parlano di un cristianesimo aperto al dialogo, sperando che gli immigrati di altre religioni diffondano la stessa impostazione, nel Nord Africa o in altri paesi di origine.

“Oltre la crisi, insieme”. Solidarietà è la parola chiave in una società multiculturale e ancora di più in questa tormentata fase di crisi. Noi possiamo aiutare gli immigrati e loro possono e vogliono aiutare il loro nuovo paese, purché non li si consideri come ruote di scorta ma come nuovi cittadini.